

Primo Piano

Rischio recessione nel 4° trimestre

I centri ricerca: Pil 2019 a 0,5%

La frenata. Pesano due debolezze: la domanda estera che rallenta e tocca tutti i Paesi e quella interna che soffre per le prolungate incertezze politiche

Rossella Bocciarelli

I segni premonitori c'erano tutti eppure gli economisti non si aspettavano una gelata di questa entità. La caduta della produzione industriale italiana nel mese di novembre (meno 1,6% mensile e meno 2,6% se si fa il calcolo sui dodici mesi) sorprende soprattutto per la sua intensità. «Noi avevamo previsto un rallentamento, spiega Stefania Tomasini di Prometeia. Non a caso, già alla fine di dicembre avevamo abbassato di molto le nostre stime sulla crescita del 2019 portando l'aumento stimato del Pil a +0,5 per cento. Per la produzione industriale di novembre pensavamo a una riduzione dello 0,6 per cento. Purtroppo - aggiunge - la frenata è stata molto più forte. Va detto, del resto, che il nostro Paese è molto integrato con gli altri partner europei e, dopo il blocco della produzione industriale in Germania, gli sciooperi in Francia e il dato negativo della Spagna, la frenata era in una certa misura inevitabile».

Aspettiamo a drammatizzare, fa capire su Twitter Gregorio De Felice, capo economista di Intesa-San Paolo. Ci sono anche dei fattori tecnici a tantom dietro questo scivolone così forte: le condizioni del tempo non favorevoli e il lungo week end d'inizio mese. E poi, la produzione potrebbe anche far registrare un rimbalzo a dicembre.

Sta di fatto, però, che secondo molti economisti per il quarto trimestre del 2018 è ora assai probabile che il Pil faccia registrare un meno 0,1 per cento. È quanto stima ad esempio il Cer (Centro Europa Ricerche). Osserva l'economista Stefano Fantaccone: «Con ogni probabilità l'ultimo scorcio del 2018 avrà per la seconda volta un segno meno. Noi riteniamo che l'effetto di trascinarsi in recessione tecnica sarà pari a un meno 0,1 per cento. Insomma, l'economia italiana arriva già con un piccolo handicap nel 2019. Per questo sarà necessario rivedere verso il basso le stime. Il Cer prevedeva un aumento del Pil pari allo 0,7 per cento, ma con gli ultimi dati lo scenario più probabile è una crescita dello 0,5-0,6 per cento. Un dato comunque assai lontano dall'aumento del Pil del-

l'uno per cento per cento, che è il target del governo».

Cosa spiega una contrazione della produzione così severa in Italia? Il fatto che dietro la caduta, particolarmente intensa per i beni intermedi vi sia una combinazione di due diverse debolezze: quella della domanda estera (dovuta ai venti di recessione globali) e quella della domanda interna, come spiega Loredana Federico, capo economista per l'Italia di Unicredit. In particolare, la debolezza degli investimenti si era già manifestata nel terzo trimestre del 2018. È vero che non si tratta di una questione solo italiana, ammette l'economista Sergio De Nardis, ma tutta italiana è quella debolezza della domanda interna che ha sofferto per le prolungate incertezze politiche degli ultimi mesi. «Incertezze - commenta - di cui si sarebbe fatto volentieri a meno».

Il rischio, insomma, è quello di tornare verso una nuova recessione - la terza in otto anni - con un livello della produzione ancora al di sotto del 20,2 per cento rispetto ai livelli pre-crisi del 2007, come segnala il centro studi Promotor. Lo stesso Istat, nella sua nota congiunturale mensile, avverte che l'attuale fase di debolezza del ciclo economico italiano, alla luce della nuova flessione dell'indicatore anticipatore, potrebbe proseguire anche nei prossimi mesi.

Intanto, l'incertezza generata dalla politica sembra essere la cifra anche del rallentamento ciclico globale. Spiega Fedele De Novellis, economista di Ref-Ricerche: «La politica di Trump e i continui annunci di barriere tariffarie determinano una frenata degli investimenti da parte delle imprese multinazionali, che devono decidere dove localizzare i propri investimenti. Inoltre, gli europei subiscono la concorrenza di quei paesi emergenti che hanno già fatto forti svalutazioni».

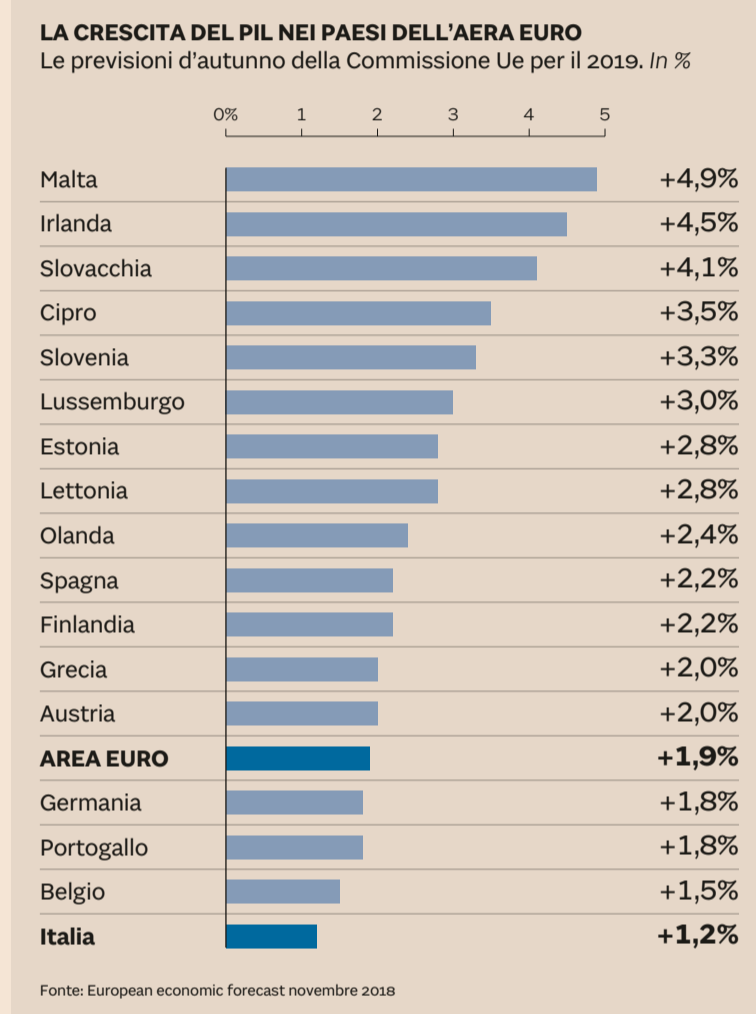
Non è un mondo facile, insomma, quello nel quale la cooperazione internazionale sembra precipitata al minimo storico. Non resta che sperare in una Bce giudiziosa e in grado di mantenere a lungo l'inflazione espansiva della politica monetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

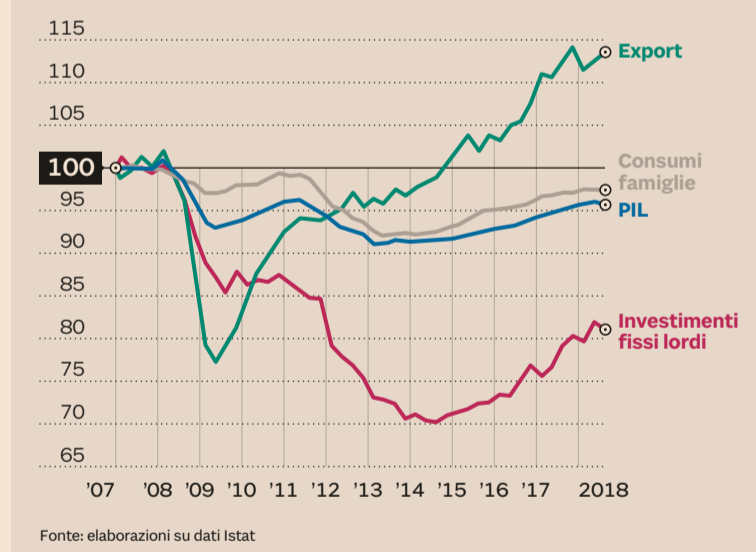
Italia fanalino di coda nella crescita



Le previsioni di novembre di Bruxelles



IL TREND DAL 2007 A OGGI
Pil e principali componenti della domanda.
Dati trimestrali. Indici: 2007 = 100



-0,1

LA STIMA PER LA FINE DEL 2018

Secondo molti economisti per il quarto trimestre del 2018 è probabile che il Pil faccia registrare un -0,1% creando subito un handicap per le previsioni 2019

L'ANALISI

L'impatto sui conti: si allontana il calo del debito

Dino Pesole

Stop alla riduzione del debito, per effetto della più che probabile revisione al ribasso della stima di crescita per l'anno in corso. Deficit nominale in aumento di due o tre decimali, nell'ipotesi che la contrazione del Pil si limiti a uno 0,5% in meno rispetto all'1% contenuto nella versione definitiva della manovra. Le nuove variabili macroeconomiche saranno definite dal Governo a metà aprile, con il Documento di economia e finanza, e tuttavia fin d'ora si può prevedere una drastica revisione dell'intero quadro di finanza pubblica. Tenendo peraltro conto che già con il Def di aprile occorrerà anche indicare come far fronte all'aumento dell'Iva (dal 10 al 13% e dal 22 al 25,2%) per circa 23 miliardi, già inseriti nei saldi del 2020.

Si può ipotizzare nuovamente il ricorso al deficit per disinnescare le clausole di salvaguardia, dopo che sul filo di lana si è evitata la procedura d'infrazione? La prima vittima della brusca frenata dell'economia, certificata dal crollo della produzione industriale in novembre, rischia di essere proprio il debito. La stima aggiornata a dicembre, dunque comprensiva della nuova previsione di deficit nominale al 2% (rispetto al 2,4% della prima versione della manovra), vede il debito ridursi al 130,7%, contro il 131,7% atteso per fine 2018. Due le precondizioni: una crescita nominale (comprensiva dell'inflazione) del 2,3%, incassi da privatizzazioni per 18 miliardi nell'anno in corso. Se si escludono i proventi da dismissioni immobiliari (stimati in 950 milioni) che vanno ad abbattere il deficit, i restanti 17 miliardi confluirebbero nel fondo di

Il pericolo dell'avvio di una procedura d'infrazione non è del tutto scongiurato

ammortamento dei titoli di Stato, contribuendo con ciò alla riduzione del debito.

Una previsione attendibile? La si può definire almeno ambiziosa, per ragioni oggettive di mercato (per vendere asset pubblici occorrono compratori), per l'individuazione delle quote pubbliche da dismettere e per i tempi di messa a punto delle offerte. Anche il coinvolgimento di Cassa Depositi e prestiti (che è fuori dal perimetro della Pa) dovrà essere ben calibrato, perché su questo aspetto sono accessi da tempo i riflettori di Eurostat. Se dunque la discesa del debito non vi sarà, rischia di riaprirsi anche la partita con Bruxelles, che proprio sul debito e sul deficit strutturale ha puntato i suoi strali il 21 novembre nel respingere al mittente la prima versione della manovra.

Nulla accadrà fino a giugno, perché incombono le elezioni europee, ma in autunno il tema del

mancato rispetto della regola del debito tornerà in evidenza. Il rischio di una procedura d'infrazione, in sostanza, non è del tutto scongiurato. Si potranno invocare le "circostanze eccezionali", appunto la frenata del Pil, ma non è detto che verranno accolte in toto. L'altro rischio che pende sui conti pubblici riguarda l'accantonamento per sei mesi di 2 miliardi chiesto da Bruxelles di voci di spesa dei ministeri, che potranno sbloccarsi solo se a luglio non si evidenzieranno scostamenti rispetto ai nuovi target di debito e deficit fissati dal Governo. Una drastica revisione del quadro di finanza pubblica renderebbe necessaria la "stabilizzazione" del taglio nell'intero anno. E occorrerà comunque fare i conti con l'aumento della spesa in conto interessi provocata dall'incremento dello spread.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI ED ENTI LOCALI

La Cdp accelera i pagamenti della Pa

Via allo sblocca debiti

Da martedì le richieste sui prestiti fino a 22 miliardi per liquidare le fatture

Gianni Trovati
ROMA



Fabrizio Palermo

La circolare firmata ieri dall'ad di Cassa Depositi e prestiti Fabrizio Palermo fissa le regole per le anticipazioni di liquidità extra per i sindaci, vincolate al pagamento dei debiti commerciali.

Parte la macchina operativa dello sblocca-debiti da 22 miliardi messa in pista dalla manovra per le Regioni (fino a 7 miliardi) e gli enti locali (fino a 15). Il via arriva dalla circolare firmata ieri dall'ad di Cassa Depositi e prestiti Fabrizio Palermo che fissa le regole per le anticipazioni di liquidità extra per i sindaci, vincolate al pagamento dei debiti commerciali. La circolare, e soprattutto l'apertura dei canali telematici per le richieste che porta con sé, arriva a stretto giro rispetto all'entrata in vigore della manovra. E in effetti il fattore tempo è quello cruciale per il successo dell'operazione: Comuni, Città metropolitane, Province e Regioni potranno cominciare a presentare le richieste martedì prossimo, 15 gennaio, e avranno tempo fino al 28 febbraio. Istruttoria, verifiche e contratto avranno tempi serrati. Le amministrazioni, una volta ottenuti i fondi, avranno 15 giorni per trasformarli in pagamenti alle imprese, e il tutto dovrà chiudersi a dicembre con la restituzione del prestito a Cdp.

Il meccanismo attuato dalla circolare di ieri prova ad affrontare il cuore del problema dei mancati pagamenti che ancora soffoca le casse di molte imprese al lavoro con la pubblica amministrazione, nell'edilizia e non solo. Degli oltre 50 miliardi di debiti commerciali che secondo le stime Bankitalia non hanno ancora trovato la strada verso l'azienda creditrice, sono gli enti locali e le Regioni (sanità compresa) a totalizzarne quasi il 90%, come mostra la distribuzione dei risultati dei vecchi provvedimenti sblocca-debiti. E quello offerto dalle amministrazioni territoriali è anche il

panorama più diversificato in fatto di abitudini di pagamento. I dati aggiornati ai primi nove mesi del 2018 sono appena stati elaborati dal ministero dell'Economia: nelle Regioni si va dai 17 giorni medi impiegati dalla Lombardia, che rimane in cima alla classifica dei pagatori più veloci tallonata da Toscana (18 giorni) e Friuli Venezia Giulia (19), ai 69 dell'Abruzzo, che guida il quartetto dei peggiori completato da Sicilia (61) e Piemonte e Campania (53). Ancora più ampia la forbice fra i grandi Comuni: chi fornisce beni e servizi a Sassari attende in media 13 giorni per vedersi liquidata la fattura, a Verona e Bolzano ce ne vogliono 15 mentre ad Andria e Alessandria si arriva a 96 (sempre di media). Il 70% dei Comuni con più di 60mila abitanti si tiene ancora sopra ai 30 giorni imposti dalle direttive Ue. Sul punto l'Italia è stata deferita dalla Corte di giustizia.

Tempi allungano dove i conti locali sono più in crisi. La manovra prova a togliere ostacoli escludendo le anticipazioni dai calcoli del debito e accompagnandole con la delegazione di pagamento. Le istruzioni Cdp aprono il meccanismo anche agli enti in pre-dissesto, con il piano di riequilibrio approvato dalla Corte dei conti, e a quelli caduti in default (non per i debiti passati alla gestione commissariale) che abbiano approvato l'ipotesi di bilancio riequilibrato. Resta il problema dei tempi stretti per restituire l'anticipazione, fissato dalla manovra al 15 dicembre. Superare l'anno è impossibile per non far crescere il debito pubblico, ma i tecnici studiano un correttivo per spostare i termini a fine dicembre, quando gli enti incassano la seconda rata Imu-Tasi. Se ne discuterà negli incontri fra sindaci e governo della prossima settimana, dove tornerà l'ipotesi di spostare al 31 marzo la scadenza per approvare i bilanci preventivi e le aliquote di Imu-Tasi e addizionali, sbloccate dalla legge di bilancio.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHIO RECESSIONE

Conte: dati previsti Di Maio: ora boom economico anni '60



NUOVO BOOM

Per il ministro Luigi Di Maio «Un nuovo boom economico potrebbe rinascere: negli anni '60 avemmo le autostrade, ora si lavora alla creazione delle autostrade digitali».

Opposizioni al leader M5s: fuori del mondo. Salvini: «Crisi? La fronteggeremo»

Manuela Perrone
ROMA

Nessuno stupore, nel Governo, per il crollo a novembre della produzione industriale. «È un crollo europeo», ripetono all'unisono Giuseppe Conte, Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Che si lascia addirittura andare a una profezia totalmente in controtendenza rispetto a chi già evoca la recessione: «Potrebbe esserci un nuovo boom economico: come negli anni 60 abbiamo costruito le autostrade, ora possiamo costruire le autostrade digitali».

Certo è che quel -2,6% certificato dall'Istat a novembre sull'anno e quel -1,6% su base mensile arriva come una doccia gelata dopo giorni ad altissima tensione per la maggioranza, mentre i tecnici lavorano senza sosta proprio alla bozza del decreto "simbolo" di Lega e M5S, slittato alla prossima settimana: quello su pensioni e reddito di cittadinanza. Conte, intervenendo agli Stati generali dei consulenti del lavoro, sostiene che il suo Esecutivo ha «anticipato e compreso prima l'evoluzione del trend» e ha per questo sfornato «una manovra nel segno della crescita e dello sviluppo sociale».

Di cui quota 100 e reddito sono i pilastri: «Stimoliamo un ricambio generazionale e diamo vita alla più decisa e coraggiosa politica attiva per l'occupazione degli ultimi anni. Si tratta, per noi, di un manifesto politico». Sulla stessa scia, Salvini scagiona il decreto dignità e assicura che l'Italia è «asso-

lutamente preparata» a fronteggiare una recessione perché «faremo il contrario rispetto agli ultimi Governi, da Renzi a Monti: loro avevano una situazione economica positiva e hanno tagliato, noi con una situazione internazionale negativa invece mettiamo più soldi nelle tasche degli italiani».

È Di Maio, sempre davanti alla platea dei consulenti del lavoro, a battere però sul tasto degli investimenti in tecnologia e a spingersi fino a ipotizzare un nuovo boom alle porte, a dispetto dei numeri e degli allarmi degli analisti, che registrano un «elevato» rischio che l'economia italiana sia entrata in una fase di recessione tecnica a fine 2018. Per decretarlo ufficialmente servirà il dato del Pil nel quarto trimestre 2018, atteso a fine gennaio: se negativo, il dato sarà tratto. «L'Italia è in recessione, c'è il caos nei conti pubblici», tuona Renato Brunetta (Ff) secondo cui «la maggioranza è morta».

«Bisogna essere pronti, il Governo sta facendo danni incalcolabili», esorta Maurizio Martina, candidato alla segreteria Pd, bollando le parole di Di Maio come «propaganda gratuita spesa al tempo ogni giorno».

Anche i sindacati esprimono preoccupazione. Per Annamaria Furlan della Cisl, «senza una sterzata sulla crescita attraverso lo sblocco di infrastrutture, più investimenti pubblici, taglio delle tasse per lavoratori e pensionati, la recessione è dietro l'angolo». E se Carmelo Barbagallo (Uil) è convinto che il nodo sia l'Ue («La politica d'austerità voluta in alcuni ambienti europei continua a fare danni») la Cgil parte all'attacco del reddito di cittadinanza: «Non combatte la povertà, non è equo e non crea lavoro. Senza investimenti nell'occupazione di qualità e nelle infrastrutture misure del genere sono inefficienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su **ilssole24ore.com**

MANOVRA SOTTO ESAME

Dalle aste dei titoli di Stato al Def di aprile, gli esami non sono ancora finiti